

## Insegnare l'italiano alle donne nordafricane: problemi e metodi

Corso di aggiornamento per le volontarie di Torino la mia città  
Anno 2014

### 1° Incontro: Le nostre allieve

Si spiegano le ragioni di un corso di alfabetizzazione rivolto solo alle donne magrebine, che nel contesto delle donne immigrate sono le più isolate, le più legate alle tradizioni ed ai clan familiari, le più dipendenti dai mariti per tutti i problemi extra-casalinghi. I nostri corsi si tengono in orario mattutino, con assistenza ai bambini in un ambiente controllato da parte di baby-sitter di lingua araba, con insegnanti donne per non creare ostilità con i mariti, con volontarie disponibili ad insegnare la lingua ma anche a trasmettere la cultura che è fatta di parole, gesti, sguardi, atteggiamenti del corpo, attenzione verso i problemi degli altri.

Si vuole favorire un percorso di "cittadinanza". Non solo quindi lingua italiana ma anche incontri con esperte della salute delle donne e dei bambini, delle scuole primarie e secondarie, delle leggi sull'immigrazione, dell'avviamento al lavoro, dei servizi offerti dalla città (ginecologa, pediatra, insegnante di scuola primaria, funzionaria dell'Ufficio Immigrati, etc.) per aiutare le donne ad affrontare con più sicurezza e autonomia i problemi quotidiani di inserimento nella città.

Inoltre in appositi laboratori di discussione si affrontano temi riguardanti il percorso migratorio, i rapporti familiari, l'educazione dei figli, la cucina sana, ecc.

Si puntualizza che alle nostre allieve si vuole offrire non solo l'apprendimento della lingua ma anche la possibilità di abbattere il muro della diffidenza verso il nostro modello di vita, che è diverso dal loro e che talvolta genera chiusure e autodifese.

Infatti, insegnando la lingua si affrontano mille argomenti anche di cultura generale e ci si può aprire reciprocamente alle esperienze personali su cui riflettere insieme.

Le nostre allieve provengono prevalentemente dal Marocco e da centri rurali, poche dalle città. In questi luoghi spesso le scuole sono lontane dalle case, per ciò non tutte le famiglie sono disposte a mandare le figlie a scuola dopo i 10/11 anni. In più le classi sono molto numerose e si impara l'arabo attraverso la lettura e lo studio del Corano. Questo spiega perché le allieve più anziane (30-40 anni!!) sono spesso analfabete e semi-analfabete. Per le più giovani non è così ma i livelli di scolarizzazione restano medio - bassi.

Quando arrivano in Italia imparano spontaneamente le poche parole che servono per la spesa quotidiana, ma vivono in contesti chiusi, con qualche componente del clan familiare vicino; se sono sposate si dedicano ai figli (tanti e piccoli) e alla loro salute, senza autonomia personale (la spesa si fa al sabato con il marito) e con pochissimi contatti con altre persone, nemmeno della stessa nazionalità. Per favorire l'integrazione le insegnanti devono essere molto attente a valorizzare le esperienze personali in modo da fare emergere le loro aspettative e i loro bisogni.

Si sottolinea la necessità di lasciare un po' di spazio, in ogni lezione, alle allieve per farle parlare della loro quotidianità:

- Essere disponibili a leggere con loro ricette mediche, bugiardini dei farmaci, avvisi delle insegnanti dei figli, ecc.
- Aiutare le donne a vincere la paura di comunicare e ovviamente con molto tatto ad essere meno dipendenti (anche psicologicamente) dai mariti.

Amina El Motassime (la mediatrice dei corsi di alfabetizzazione) precisa che nella cultura marocchina il maestro è quasi un profeta, gode di molto prestigio, non va disturbato, perciò non è normale andare a chiedere notizie dei propri figli.

Per altro sottolinea che spesso le mamme marocchine vorrebbero più disciplina e più studio sistematico nella scuola italiana e un po' se ne lamentano.

Si ricorda che un argomento di grande interesse è la cucina, che fa da ponte fra le culture e permette scambi di esperienze alla pari. La frequenza alle lezioni non è troppo continua, giocano le variabili vacanze scolastiche, la salute dei figli, la presenza del marito a casa, l'ostilità verso le aperture a modelli di vita occidentali da parte di suocere, fratelli, etc.

Si ribadisce che questa non è scuola con voti e pagelle, ma è un luogo dove si impara, insieme alla lingua, un modo di vivere nuovo, anche in gruppo con donne sconosciute che però hanno gli stessi problemi. Si deve ripetere molto, soprattutto nelle classi di analfabete e semi-analfabete perché il ritmo è lento, ci sono le assenti a cui spiegare che cosa si è fatto e talvolta la presenza dei bimbi più piccoli insieme alle mamme rallenta ulteriormente il procedere. Ma la programmazione è molto elastica e non ci sono traguardi tassativi da raggiungere.

Nel corso del dibattito successivo alla relazione si suggerisce di creare occasioni per fare capire alle allieve che i problemi della loro quotidianità sono spesso gli stessi anche per noi donne italiane (i cibi, i figli, i lavori di casa, gli anziani da accudire, ...); il parlarne aiuta a capirsi e a integrarsi.

Viene anche sottolineato che comunque nei momenti di disagio per le donne immigrate (e talvolta le nostre allieve i disagi li hanno manifestati, o per incomprensioni o conflitti, anche pesanti, in famiglia, o per motivi di salute ed economici) le insegnanti non dovrebbero giudicare ma stare accanto a loro per aiutarle ad uscire dall'isolamento.

Vengono ricordate alcune regole di metodo:

- Scrivere stampatello maiuscolo sulla lavagna
- Parlare molto adagio
- Avere un atteggiamento paziente e ripetere molte volte le cose dette
- Insistere sulla correttezza grafica e sull'uso di un quaderno
- Non dare nulla per scontato e controllare i quaderni, soprattutto se si assegnano compiti
- Partire da cose e situazioni concrete (feste di matrimonio, ricette delle torte, ...)
- Programmare ma con molta elasticità
- Suggestire la visione di alcuni programmi della TV italiana in cui si usi un linguaggio semplice (per esempio i cartoni animati di canali specifici).

## 2° Incontro

### Insegnare l'italiano a donne arabofone analfabete

Il nostro compito è quello di insegnare l'italiano a donne che, con le dovute eccezioni, sono state molto poco scolarizzate nel loro paese d'origine. Non hanno familiarità con il contesto stesso di scuola-insegnante-classi- banchi. Molto spesso provengono dalle campagne del Marocco, ed hanno frequentato poco la scuola. In assenza di studi superiori non hanno avuto esposizione a lingue europee (il francese per le marocchine, l'inglese per le egiziane si studia se si prosegue l'istruzione oltre la scuola elementare).

Hanno in media una grande motivazione, mista a curiosità, buona predisposizione mentale, perché sanno che per loro è importante imparare l'italiano per continuare a vivere, per creare un contatto con il paese che le ospita. Anche se a volte la spinta maggiore sta nell'avere finalmente l'occasione di uscire di casa.

Questa loro grande attenzione non corrisponde però ad altrettanti progressi. Se una persona è analfabeta totale, anche nella lingua d'origine, è molto difficile trasmettere il concetto che ad un suono corrisponda una lettera. Manca a chi non è minimamente scolarizzato l'idea stessa di alfabeto. Bisogna proprio partire dalle origini, cambiano tempi e ritmi. Occorre seguire due binari paralleli fra lo scritto e l'orale anche se a questi livelli non ci può essere sincronia. Si tende a privilegiare il percorso orale, perché dà riscontri immediati e perché obiettivamente per loro è di maggiore utilità, ma allo stesso tempo bisogna curare la parte scritta e di lettura. La scrittura non è la loro priorità, anche se può essere utile per esempio per compilare un modulo.

Con un approccio formale si mira ad abituarle ad un contesto didattico-scolastico. La loro buona disposizione porta ad un assoluto rispetto nei confronti dell'insegnante: la comunicazione verticale verso la figura dell'insegnante prevale su quella orizzontale verso le altre allieve. Non c'è un contesto di amicizia, si mettono in una situazione di debolezza e confronto. E' grande il timore di farsi trovare impreparate, manca l'abitudine ad esporsi. L'insegnante dovrebbe spronarle a parlare perché dialogando si impara moltissimo, ma non è semplice. Bisogna trovare argomenti che stimolino la conversazione per mantenere alto l'interesse: spesso gli argomenti più coinvolgenti sono quelli che le toccano da vicino nella loro vita di tutti i giorni, e quindi la scuola, la spesa e la cucina, il medico e le cure per i loro bambini.

Dal punto di vista didattico ci sono difficoltà oggettive: spesso non sanno proprio trattare carta e penna, hanno l'abitudine a ragionare da sinistra a destra consecutivamente. Anche la conoscenza di una lingua molto diversa come l'arabo aiuta nella percezione del concetto quaderno-penna. E' importante dare loro un minimo di metodo, con molta cautela e tempi lunghi perché ordine, rigore ed armonia nella forma scritta portano a raggiungere ordine mentale. Per esempio devono imparare a copiare le parole alla lavagna nello stesso ordine e forma, se si controlla il lavoro svolto passando fra i banchi si fa capire che l'ordine aiuta anche loro, sempre senza rimproverare.

Il metodo per insegnare l'alfabeto può variare, l'approccio è personale e deve essere elastico. Si può andare nell'ordine a-b-c-d, così come si può iniziare dalle vocali, oppure dalle sillabe. Oppure, ancora meglio, combinare fra di loro i vari metodi senza essere troppo didascalici. Si può anche ricavare la teoria dall'esempio, insegnando una parola per arrivare alle lettere o alle sillabe che la compongono. All'inizio è utile usare la loro lingua per fare dei paragoni, ma a lungo andare la consapevolezza di essere capite nella loro lingua d'origine demotiva un po' ed è meglio passare all'italiano, anche perché difficilmente lo usano durante la settimana nel loro contesto familiare, se non in presenza di bambini già in età scolare. Nell'insegnamento dell'italiano, così come di qualunque altra lingua, si incontrano difficoltà, nel momento in cui non ci sono corrispondenze precise di suoni e/o lettere: l'italiano ha cinque suoni vocalici, l'arabo soltanto tre, in compenso ha ben tre suoni corrispondenti alla nostra "T", e non esiste il verbo "essere". Alcuni suoni che noi diamo per scontati, come la c-g morbida o dura, possono creare problemi, così come le doppie, o altri gruppi di consonanti.

A livello di conversazione meglio iniziare dai saluti, anche se in realtà così facendo ci si complica subito la vita: ciao, come ti chiami? Troviamo immediatamente una "c" morbida, una dura ed addirittura un verbo riflessivo! E' più semplice imparare a dire "io sono..." e se si scrive il proprio nome in stampatello maiuscolo su un cartoncino piegato in due si aiuta anche l'insegnante a memorizzare i nomi delle allieve. (ed è inoltre molto gratificante tornare a casa dopo la prima lezione con il proprio nome scritto per bene). Si privilegia lo stampatello anche se in alcuni casi si utilizza il corsivo, per esempio per quanto riguarda la firma. Senza aspettare di aver completato l'alfabeto si insegna a parte facendola copiare.